
Ripartenza **Recovery fund e giovani**

Nei mesi di lockdown si è usata spesso, per indicare la gravità della situazione, la metafora della guerra. Se la prendiamo per buona, però dobbiamo essere coerenti. Invece non lo siamo per nulla. Perché se guerra è stata (anzi, è ancora in corso), dobbiamo comportarci di conseguenza. Dopo o durante una guerra le pretese si abbassano, ci si accontenta di quello che si è riusciti a salvare, ci si aiuta, si fa fronte comune per uscire dal disastro, si moltiplica l'impegno, si lavora il doppio per ricostruire, si fanno sacrifici. Non è ciò che stiamo facendo. Non possiamo pensare di pretendere in tempo "di guerra" lo stesso benessere, gli stessi comfort, movida, vacanze del tempo di pace. Al contrario; dobbiamo tutti

sentire il dovere o meglio il desiderio di essere rigorosi e sobri, di accollarci noi l'onere della ricostruzione per assicurare ai giovani un futuro più sereno.

A cominciare dal recovery fund, che non dovremmo nemmeno chiamare così, quasi fosse un fondo da spendere per rimettere in sesto noi ma, come fanno all'estero, next generation Eu per ricordare anche nella denominazione che è un piano predisposto a favore non nostro ma di quelli che lo stanno pagando e continueranno a pagarlo per molti anni ancora: i giovani. Così hanno fatto i nostri genitori e nonni, è così che dobbiamo fare noi.

Marina Del Fabbro
